

Maria Serena Mazzi
Il Libro e i suoi protagonisti

[A stampa in “*Gente a cui si fa notte innanzi sera*”. *Esecuzioni capitali e potere nella Ferrara estense*, Roma 2003, pp. 11-21 © dell’autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

Hic est liber super quo et in quo describuntur et notabuntur ac descripti et notati sunt omnes et singuli malefactores et delinquentes comittentes crimen lese maiestati¹ et maleficia ac delicta in civitate et districtu Ferrarie et seu Dominio Illustris et Excelsi N.D. Marchionis Estensis.

Così comincia il *Libro dei giustiziati*, che contiene l’elenco di tutti coloro che sono stati sottoposti alla pena capitale in un periodo compreso tra il 1441 e il 1577². Del *Libro*, delle sue caratteristiche, dei suoi contenuti e della sua storia si è già parlato e si parlerà altrove. Qui si vuole delineare appena un profilo, così come viene componendosi dalla lettura dello scarno elenco di nomi e di dati. Esso riempie le carte scritte per più di un secolo da autori che si sono avvicendati nel compito, con mani diverse di scrittura, con criteri di registrazione che, sia pur di poco, differiscono, con capacità dissimili di partecipare, di commuoversi, di rimanere neutri o indifferenti.

Prima ancora di entrare nel dettaglio delle cifre, di un mero computo quantitativo, offerto soprattutto per ovviare alla differenza dei dati che nei contributi prodotti fino ad oggi possiamo riscontrare, vale forse la pena di soffermarsi a riconsiderare le parole del preambolo del documento, per aver chiara l’intenzione della testimonianza e il suo raggio d’azione. Nella presentazione si dice in maniera inequivocabile e chiara che si riporteranno nel testo in corso di redazione i nomi di tutti coloro che abbiano commesso crimini comuni e crimini di lesa maestà, vale a dire, per questi ultimi, tradimenti e attentati alla sicurezza dello Stato ovvero alla vita del signore. L’ambito giurisdizionale è precisato poco oltre: si tratta della città e del distretto di Ferrara, ossia il «dominio dell’illustre ed eccelso Signor Marchese Estense Nicolò».

È evidente che la dichiarazione iniziale non corrisponde, nel trascorrere del tempo, alla realtà del dominio e alla figura del sovrano:

pur mantenendo l’ambito cittadino e distrettuale, la conformazione di questo subirà nei decenni delle modificazioni, anche in rapporto allo stesso avvicinarsi degli esponenti della casa d’Este al potere, dal momento che il *Libro* arriva a comprendere le signorie di Leonello, di Borso, di Ercole, di Alfonso, di Ercole II e di Alfonso II, una lunga teoria di nomi illustri per designare ogni volta il periodo di pratici risultati dell’applicazione della giustizia e del concetto stesso di giustizia.

Lo Stato estense fu «un sistema politico di ‘Stati’, acquisiti in varie fasi nell’arco di cinque secoli e che mantennero sempre un notevole grado di autonomia amministrativa»: ³ Ferrara e il suo contado, di cui i marchesi d’Este erano stati riconosciuti signori nel 1264, e duchi nel 1471; il Polesine di Rovigo, patrimonio della dinastia sin dal XIII secolo, impegnato alla repubblica di Venezia nel 1395, riscattato nel 1438, definitivamente perduto nel 1484; le città e i contadi di Modena e Reggio, acquisiti rispettivamente nel 1336 e nel 1409, eretti in ducato nel 1452, e il Frignano, acquisito contemporaneamente al contado di Modena ma da questo separato e costituito in provincia nel 1494; la cosiddetta Romagna estense, conquistata in più tempi fra 1408 e 1445, perduta con il contado ferrarese nel 1598 per la devoluzione alla Chiesa; la Garfagnana estense, presa fra il 1430 e il 1451; il principato di Carpi, al cui governo gli Estensi subentrarono ai Pio gradualmente fra il 1499 e il 1530; Cento e Pieve di Cento portati in dote da Lucrezia Borgia nel 1502⁴.

Pur potendola considerare una costellazione di comunità, spesso tenacemente decise a preservare quel margine di autonomia che le tradizioni e le consuetudini passate autorizzavano, su questa compagine il signore estense aveva il potere di legiferare, di dichiarare guerra e pace, di imporre tasse e di amministrare o far amministrare la giustizia in suo nome, esercitava insomma le prerogative e le funzioni essenziali di un capo di Stato.

Di questa giustizia il nostro libro non è certo specchio fedele e completo: esso misura solo i casi di

criminali effettivamente puniti con la pena capitale, tace completamente sui colpiti da pene afflittive, poco dice delle commutazioni delle pene, niente dei provvedimenti di grazia; si esprime con rapida sinteticità sui protagonisti o sulle vittime⁵. Ancor meno, se vogliamo, esso ci dà ragguagli sulla criminalità, statistiche sui comportamenti criminosi, linee di tendenza nel medio e nel lungo periodo. Come scrive Sbriccoli, «i numeri che è possibile estrarre da un fondo criminale non quantificano i delitti commessi, ma quelli perseguiti, e quindi non misurano la presenza del crimine, ma il funzionamento della giustizia»⁶.

Gli elenchi dei giustiziati, raccolti dalle compagnie di giustizia o da magistrature cittadine nelle diverse città italiane, alcuni dei quali si sono conservati fino ad oggi, permettono in genere dunque di misurare il buon esito della repressione penale e di ricostruire un quadro, parziale, della criminalità locale: la loro utilità è tanto maggiore quanto più sono carenti i documenti degli archivi criminali che attestano l'attività degli organi giudiziari.

La situazione del materiale giudiziario ferrarese per tutto il periodo medievale è, come ben si sa e già si è sottolineato, assolutamente carente: ci troviamo di fronte alla totale assenza di fascicoli processuali, carte di corredo, libri di sentenze, cause civili. Appena qualcosa si è conservato: elenchi di condannati e elenchi di carcerati, questi ultimi a partire dal 1505⁷. Sono note, e non è il caso di insistervi, le numerose e diverse ragioni di queste lacune nella documentazione relativa al periodo antecedente all'età moderna o almeno al secolo XV: trasferimenti, probabili dispersioni, danneggiamenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Ma su un punto conviene soffermare l'attenzione perché aiuta a comprendere meglio il fenomeno non casuale dell'assenza: i fondi del maleficio sono andati dispersi anche in virtù dei ripetuti saccheggi e incendi del palazzo della Ragione, sede del tribunale cittadino e delle carceri. Nel 1385, in occasione della rivolta contro il potere⁸, vi fu un saccheggio e un rogo degli archivi, delle «scritture», come spesso accadeva nei momenti di ribellione da parte degli insorti, almeno nelle realtà urbane italiane. I roghi accesi sulle piazze con i libri di sentenze e di condanne, di bando, di confische, oltre alle devastazioni e spesso all'incendio delle prigioni stesse, dopo la liberazione delle persone lì detenute, rappresentano un atto politico, di disconoscimento della giustizia (e dell'autorità) dei governanti, oltre ad avere finalità eminentemente pratiche. Questo accadde, per esempio, a Siena, al momento della caduta del Governo dei Nove nel 1355, ad opera di una moltitudine, di cui facevano parte «molti gentiluomini col popolo minuto»⁹.

Talvolta la volontà di una parte del patriziato di cancellare testimonianze e documenti a loro sfavorevoli, si sposa con la rabbia del popolo minuto contro ogni genere di scrittura, contro il concetto stesso e la sostanza di carta scritta, di qualcosa che è o appare lo strumento dell'oppressione, frutto di un sapere e di un potere non condiviso. Nei momenti di rivolta palese, violenta, diventa più semplice comprendere le ragioni di queste distruzioni degli archivi, interpretandole appunto come un palese atto politico, come il frutto di una negazione e come un gesto anch'esso di «guerra». Tuttavia esistono e si ripetono, nella storia di Ferrara, episodi di distruzione e di incendio dei materiali documentari, accaduti in tempo di pace e durante momenti di festa, che dovrebbero far riflettere. Quelle costumanze, ricordate dallo Zaccarini¹⁰, di correre al palazzo della Ragione «nei giorni di allegrezza», approfittando dell'impunità straordinaria della festa, e di saccheggiare le pubbliche carte, stracciare, bruciare i registri delle sentenze, dei condannati e tutto quanto avesse a che fare con la giustizia o il fisco, ci parlano di altro.

Quella così mirata e opportuna «allegrezza» durante tutto il Quattrocento e oltre, in occasione delle celebrazioni di eventi lieti o solennità per le quali era concesso al popolo di prendersi qualche licenza allo scopo di festeggiare, come ad esempio nel 1471 per celebrare l'elezione di Ercole I a duca di Ferrara, quando «fu per el populo strazato et brusato tutti i libri de le condennesone suso la piazza et in palazo de la raxone»¹¹, induce a pensare che il malcontento popolare sulla giustizia sia ben radicato, e che, a dispetto di tutti gli spettacoli esemplari allestiti dall'autorità per dissuadere i cittadini dal crimine e per farli sentire, almeno in quelle circostanze, in armonia, d'accordo con il potere e difesi da questo, la gente continuasse a percepire l'autorità del governo e degli organismi giudiziari come qualcosa di estraneo, un nemico da combattere, un meccanismo oscuro che avrebbe potuto colpire chiunque senza preavviso.

La tendenza ricorrente ad «esagerare» in occasione delle celebrazioni di investiture, matrimoni,

nascite, sconfinando facilmente nei saccheggi, nei furti, negli incendi, troppo spesso mirati, ci parla anche di una sotterranea, perdurante, costante avversione al potere sovrano.

Il 4 aprile 1508, allorché la duchessa Lucrezia partorì un figlio maschio, oltre a fare «grande allegrezza di campane e bombarde e fuochi», furono bruciati tutti i banchi dei notai «con li tribunali delli giudici» nel palazzo della Ragione, insieme con tutte le finestre e le porte dell'edificio. Ancora, si dette fuoco ai tavoli, agli sgabelli, ai banchi delle scuole pubbliche¹².

La sostanza per noi è che queste aggressioni agli archivi passati ci hanno privato di tutti i libri nei quali era annotata l'attività delle magistrature giudiziarie. Queste singolari assenze di incartamenti processuali e di registri di sentenze, non certo mitigate dalla presenza di fonti normative, statuti, leggi e bandi, e solo parzialmente compensate dalla ricchezza delle cronache quattrocentesche, rendono tanto più preziosa la testimonianza del *Libro dei giustiziati*, pur con tutti i limiti che abbiamo cercato di sottolineare.

Lo stile di registrazione è in genere molto conciso e poco variabile nel tempo: si scrive il giorno, l'anno dell'esecuzione, il nome del condannato, la qualifica in base alla colpa commessa, il tipo di pena alla quale è stato assoggettato, lo spazio deputato al supplizio. A volte lo scarso elenco dei giustiziati è corredato di particolari biografici più ricchi e più significativi, quali il luogo di provenienza, il mestiere o la professione esercitata, il nome paterno o, nel caso di una donna coniugata, il nome del marito. Può accadere inoltre che si accenni all'impatto emotivo e alla reazione della gente che assiste. Tutti elementi questi che, se non possono servire a valutazioni di tipo quantitativo, né a stabilire la fisionomia sociale dei protagonisti dei reati, diventano preziosi per comporre un quadro della ritualizzazione e della funzione delle esecuzioni.

L'attribuzione della responsabilità e del delitto sono fatte spesso con formule non perfettamente coincidenti, in modo tale che non è possibile formare categorie uniformi entro cui inscrivere i condannati per tipo di reato. Al furto può accompagnarsi l'omicidio o lo stupro o la falsa testimonianza o lo spionaggio e ognuno dei reati può combinarsi in vario modo. Nonostante la relativa difficoltà a creare una tipologia di crimini e di criminali e benché ci sia da diffidare delle cifre per elaborazioni statistico-quantitative, proviamo a considerare dal punto di vista numerico i dati che la fonte ci offre.

Nel periodo considerato, che va dal 1441 al 1577, furono giustiziate in Ferrara e nel suo distretto 853 persone, di cui 831 uomini e 22 donne¹³. Considerato il ridotto numero di queste ultime, si può per semplicità cominciare l'analisi proprio dai comportamenti criminosi femminili. Quattro di esse furono impiccate: una per l'accusa di furto, una per omicidio, mentre delle altre due non è segnalato il reato. Alla decapitazione furono invece condannate quattordici colpevoli di omicidio (di cui nove per l'uccisione del marito e tre per infanticidio) e ancora una senza determinazione di crimine. Due «affatturatrici e incantatrici» furono bruciate e la stessa sorte toccò a un'incendiaria. Solo di undici di loro viene specificata la provenienza: otto provengono complessivamente dalla città di Ferrara (4), dal suo contado (2) e dal suo distretto (2); una proviene da Bologna, una da Mantova, una è dichiarata tedesca. Il luogo dell'esecuzione è specificato solo in due occasioni e si tratta di una decapitazione al di là del Po e di un rogo nella piazza cittadina.

Le scarse riflessioni che si possono fare in proposito, al di là dell'analisi di qualche caso individuale che costituirà lo spunto per le pagine seguenti, riguardano in primo luogo proprio la sostanziale differenza fra una delinquenza maschile e una femminile. Non sarà superfluo ricordare anzitutto che l'accusa e persino la condanna possono non corrispondere a una colpevolezza effettiva. Tuttavia dobbiamo partire dal presupposto che il processo, svolto regolarmente, abbia davvero prodotto una sentenza non deformante verità e giustizia. Postulando dunque la colpevolezza, e il discorso varrà anche per i reati maschili, ci troviamo di fronte a un indice di criminalità molto basso, con rari casi disseminati lungo tutto il periodo. Il comportamento prevalente, a giudicare dalle condanne, sembra essere quello dell'uxoricidio e dell'infanticidio, cioè l'uccisione del consorte e del proprio figlio in tenera età. Solo a una certa distanza e per pochissimi casi abbiamo testimoniata l'attività di «affatturatrice»¹⁴.

Consideriamo ora le esecuzioni maschili: su un totale di 831, come abbiamo anticipato, 577 furono portate a termine per impiccagione, 215 per decapitazione, 24 per vivicombustione, 10 per squartamento e 5 con altri metodi¹⁵. Nella tabella che segue si cercherà di riassumere, sia pure in

modo molto semplificato, i tipi di crimine commesso e la pena comminata. Le categorie di criminali sono state riprodotte seguendo le definizioni della fonte, a volte alquanto generiche. Si è preferito infatti, a un tentativo di catalogazione dei reati secondo criteri moderni, mantenere l'indicazione diretta desumibile dalla registrazione.

reati	esecuzione				
	impiccati	decapitati	bruciati	squartati	altro
ladro	285	10			
omicida	71 ^a	110 ^b		7	3
ladro e omicida	55	10		1	1
ladro e altro	16 ^c		3 ^d		
omicida e altro	6 ^e	3 ^f			
traditore	27	14		1	
falsario	7	1	12		
sodomita	1	3	5		
bigamo (o trigamo)		6			
eretico	2	4			
incendiario	4		2		
ribelle	3	1			
violatore	3	4			
spia	2				
traditore di amico		1			
cacciatore di frodo	1				
reo di falsa testimonianza	1	1			
violatore di monastero	1	1			
contrabbandiere di pesce					1 ^g
reo di sepoltura illegale	1				
evasore della quarantena	1				
trasgressore di bando		1			
reato non segnalato	90	45	2	1	
totale	577	215	24	10	5

^a Di cui uno condannato per tentato omicidio.
^b Di cui 4 uxoricidi e 2 pluriomicidi.
^c Ladro e ... : falsario (1), incendiario (3), spia (1), parricida (1), sodomita (1), uxoricida (1), violatore (1), omicida e violatore (5), incestuoso e bigamo (1), omicida e sodomita (1).
^d Ladro e ... : incestuoso (2), omicida e incendiario (1).
^e Omicida e ... : spia (3), traditore (1), violatore (1), incendiario (1).
^f Omicida e ... : traditore (1), violatore (2).
^g Genericamente «giustiziato».

Lo schema numerico fornisce qualche spunto per una riflessione ai margini di questi non numerosi dati. Anzitutto si può osservare che la pena comminata con assoluta maggior frequenza è quella dell'impiccagione, seguita dalla decapitazione e solo a grande distanza dalla vivicombustione, dallo squartamento e dall'applicazione di altri metodi. Il modo dell'esecuzione non è sempre in diretto

rapporto con le norme statutarie; talvolta si parla esplicitamente di una commutazione della pena¹⁶, in altri casi si concede il favore di un'«esecuzione migliore»: per esempio nel caso di 4 accusati di eresia il rogo è solo un'applicazione simbolica e purificatrice di pena, successiva alla decapitazione.

Le notizie che la fonte offre sulla provenienza, sul ceto sociale, sul mestiere di tutte queste persone sono assolutamente scarse e frammentarie: nessuna di esse ci autorizza a comporre una biografia, un ritratto, una storia; solo in rari casi compare una pennellata fugace sul delitto, sul comportamento dell'uomo di fronte al proprio supplizio e poco più. La provenienza geografica è indicata circa nella metà dei casi (455) e possiamo assommare a circa 200 i cittadini dello Stato estense, 222 i residenti in altri Stati italiani, 24 gli stranieri e 10 coloro che sono segnalati in modo solo allusivo per l'origine, senza determinazione geografica: 4 ebrei, 4 zingari, 2 «mori». Fra le città italiane che sono più frequentemente nominate come luoghi di origine non è una sorpresa rintracciare Mantova (48), Venezia (32), Verona (28), Bologna (21), Carpi (11), Padova (8), cioè tutti quei centri verso cui la trama delle relazioni, non solo per la vicinanza, a volte la contiguità geografica, era da sempre più fitta. Figurano anche con pochi casi Vicenza, Bergamo, Milano, Treviso, Trento, Piacenza, Firenze, Napoli, Faenza, e in modo assolutamente sporadico, la Sicilia, Cremona, Forlì, Roma, Viterbo, Genova e altre sedici città, ciascuna con una sola provenienza. Gli stranieri sono indicati come tedeschi (10), schiavoni (8), albanesi (3), spagnoli (2) e francesi (1).

Sui luoghi e sulle modalità di esecuzione della pena capitale torneremo nelle pagine seguenti dal momento che costituiscono elementi interessanti per la costruzione di un sistema rituale di punizione che merita un'attenzione particolare. Qui resta da aggiungere poche notizie sull'origine sociale e sulla occupazione di alcuni dei condannati. È bene notare per prima cosa che le dichiarazioni sul mestiere o sull'attività del protagonista dell'esecuzione sono estremamente rare: i casi assommano a 70 ed è stato possibile individuare 55 categorie. L'indicazione appare fatta in modo casuale, non si individuano ragioni ricorrenti, né si possono attribuire le scelte a seconda degli estensori del documento. È probabile che qualche più insistente segnalazione nel caso di persone appartenenti alla pubblica amministrazione o all'ambiente di corte o addirittura alla cerchia dei fedeli del signore abbia origine nella volontà di documentare un evento meno consueto, più importante agli occhi del redattore del libro e di cui tenere memoria in considerazione della riprovazione suscitata dallo scandalo. Non si spiegherebbe altrimenti perché su 70 casi in cui viene annotata la professione, 28 siano proprio coloro che dovrebbero in vario modo e in diverse posizioni sulla scala sociale, occuparsi del bene pubblico e della sicurezza dei cittadini, dai semplici fanti, ai «provisionati», agli alabardieri della guardia del duca, agli sbirri del podestà, fino a un segretario del duca, allo stesso giudice al maleficio, a un ministro della Camera¹⁷.

Le più numerose tra quelle segnalate sono le categorie dei lavoratori manuali, ma per la maggior parte si fa riferimento a medi e piccoli artigiani o venditori, anziché all'insieme senz'altro ampio e presumiamo ben presente nelle file dei giustiziati, dei lavoratori salariati. La ragione, anche in questo caso potrebbe essere quella dell'evidenza dei personaggi nel mondo del lavoro, che si distaccano da una folla amorfa di persone che hanno spesso perso una qualificazione professionale insieme a un'identità specifica attraverso il viaggio intrapreso nello spazio della criminalità. Si trovano, è vero, contadini, lavoratori della canapa, famigli, schiavi, «asinari d'acqua», cavallari, ma sono in numero minore rispetto ai fornai, ai fabbri, agli osti, ai tintori, ai barbieri, ai sarti, agli orefici e così via¹⁸. Si trovano infine identificati attraverso la loro attività uno studente in legge, un medico, un maestro di scuola e un nocchiero.

Come si può notare l'esiguità di queste informazioni vanifica ogni sforzo di comprensione e di interpretazione. Si può forse tornare a considerare il peso dell'assenza di ogni indicazione nell'assoluta maggioranza dei casi, dei quali o poco sapeva colui che era addetto alla registrazione o poco si curava. Ma questa insufficienza di dati e scarsità di interesse fanno presumere da un lato una estraneità al tessuto sociale cittadino, dall'altro lo scarsissimo rilievo sociale dell'individuo, infine forse davvero una perdita di elementi biografici significativi: il lungo percorso compiuto da alcuni di questi criminali nella sotterraneità delle azioni delittuose li restituiva all'attenzione solo per la fama acquisita di briganti pubblici e famosi o assassini notori, dunque costruiva per loro una nuova «professionalità» di cui l'esecuzione già rendeva conto.

Note

1. Così nel testo.
2. Il manoscritto in questione è ovviamente il testo di cui si fornisce ampia descrizione e l'edizione integrale in questo volume. Il manoscritto è conservato alla Biblioteca Ariostea di Ferrara, con la segnatura ms Classe I, 404.
3. Folin, *Il sistema politico*, p. 506, n. 3; cfr. ora anche Folin, *Rinascimento estense*, pp. 50-68.
4. Successivamente (ancora Folin, *ibidem*) il principato di Correggio nel 1635, il ducato di Mirandola nel 1711, il ducato di Massa nel 1741.
5. Occorre ricordare che noi presumiamo di trovarci di fronte a registrazioni delle esecuzioni compiute con esattezza e soprattutto con continuità assoluta e senza omissioni, ma non possiamo assumere come certezza questa ipotesi.
6. Sbriccoli, *Fonti giudiziarie*, pp. 491-501, in particolare, p. 494. Si veda anche, per una critica specifica sull'uso di dati forniti da questo genere di fonti, Prosperi, *Il sangue e l'anima*, pp. 959-999, in particolare alla p. 960: «... non si potrà certo prestar fede ad una ricostruzione delle forme di violenza in un ambiente urbano fatta attraverso i soli casi registrati dalle confraternite di questo tipo».
7. Cfr. Zaccarini, *Delitti e pene*. Si veda anche ASMo, *Libri dei Malefici*, contenenti per lo più notizia di condanne a pene pecuniarie o afflittive.
8. Cfr. Law, *Popular unrest in 1385*.
9. Le parole e la notizia sono del cronista Donato di Neri: cfr. Frugoni, *Una lontana città*, p. 93.
10. Zaccarini, *Delitti e pene*.
11. *Ibidem*, p. 25: la notizia è tratta dal *Diario* di Ugo Caleffini. Sulla situazione delle fonti ferraresi cfr. Zorzi, *Giustizia criminale e criminalità*, pp. 923-965. Sui rituali di violenza si vedano i contributi di Ginzburg, *Sacchegggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*; Bertelli, *Il corpo del re*; Kertzer, *Riti e simboli*; Rudé, *La folla nella storia*; Torri, *Allegrezze e feste*; Zorzi, *Ritualità di violenza giovanile*. Cfr. anche il volume collettivo *Riti e rituali nelle società medievali*.
12. Zerbinati, *Croniche di Ferrara*, p. 76.
13. Persino sulla semplice somma dei casi i risultati offerti dagli studiosi che si sono occupati in tempi diversi del *Libro dei giustiziati* non concordano. A titolo di esempio ricordo che uno studio del 1907 di Roberti (Roberti, *Il libro dei giustiziati*) contava 763 giustiziati, con 742 presenze maschili e 21 femminili. Gundersheimer, in un lavoro molto più recente (Gundersheimer, *Crime and Punishment*), che ha fortemente contribuito ad attirare l'attenzione sulla fonte e su questo aspetto di storia della città, ha effettuato i suoi calcoli per il solo periodo 1441-1500, valutando in 293 il numero dei condannati. Non è possibile confrontare i dati dei due studi, in quanto Roberti fornisce solo il computo complessivo, tuttavia possiamo analizzare le cifre di Gundersheimer sulla base di un altro contributo, quello di Nordberg (Nordberg, *Renässansmänniskan*), che per lo stesso periodo conta invece 298 condannati. Le cifre fornite dal lavoro in collaborazione di Aulizio e altri (Aulizio, Luppi, Masini, Raspadori, *Su un libro dei condannati*) non possono essere prese in considerazione per un raffronto, dal momento che provengono dall'analisi di un manoscritto diverso, settecentesco e riguardano un arco di tempo molto più lungo, che va dal 1300 al 1599. Secondo gli autori in questione i condannati sarebbero stati 1928 di sesso maschile e 18 di sesso femminile, per un totale di 1946. I dati che si riferiscono al periodo più antico, prima del 1441, non è chiaro da quale tradizione manoscritta derivino.
14. È quasi impossibile confrontare i dati con quelli maschili in proposito: su un totale di 191 omicidi solo 4 sono segnati come uxoricidi; al gruppo si potrebbero aggiungere anche i condannati per il doppio reato di omicidio e furto, nella misura di 67.
15. Uno fu strangolato, uno defenestrato, uno «accoppato», uno «scannato», tutti per aver commesso omicidi.
16. Per esempio, in un totale di 15 casi la pena fu mutata nel modo seguente: per 8 ladri da impiccagione a decapitazione; per 2 sodomiti dal rogo alla decapitazione; per 2 falsari e 1 violentatore dal rogo all'impiccagione; per l'uccisore di un prete dallo squartamento all'impiccagione e ancora per 1 reato non segnalato dall'impiccagione alla decapitazione.
17. Le indicazioni sono le seguenti: famiglia del podestà (1); «contestabile» del podestà (2); segretario del duca (1); cavaliere del podestà (1); giudice al maleficio (1); famiglia del duca Ercole (1); famiglia di Nicolò d'Este (1); auditore di messer Niccolò (1); provisionato alla piazza (1); «castellano» (1); cancelliere alla piazza (1); fante alla banca (1); sbirro del podestà (1); staffiere del duca (1); «portonaro» del duca (1); ministro di conto della Camera ducale (1); famigli del priore ducale di Roma di casa Salviati (2); cavalleggeri del duca (3); svizzero della guardia del duca (1); barbiere e famiglia di corte (1); alabardiere della guardia del duca (1); staffiere del conte Tassoni (1); sbirro (2).
18. Si trovano i seguenti lavoratori: «spavoladore da lino» (1); fornaio (2); con tadino (2); brentadore (1); famiglia (3); schiavo (2); fabbro (1); mugnaio (2); oste (2); tintore (1); barbiere (2); «cerchiaio» (1); calzolaio (1); stracciarolo (1); «sturaro» (2); «rasaro» (1); «magnano» (1); pizzicagnolo (1); fornaciaio (1); stalliere (1); «sandalaro» (1); cavallaro (2); sarto (1); asinaro d'acqua (1); finestraio (1); cariolaro (1); orefice (1), guantaio (1).